

Le idee

QUEI BAMBINI INDIFESI
UNA SCONFITTA DI TUTTI

Titti Marrone

A un adulto di media statura, un bimbo di sei anni arriva in genere sì e no alla cintola. Così se quell'adulto impugna un bastone e colpisce più e più volte il bambino, e si accanisce sulla sua testa, sul viso, le braccia, le spalle, il petto, a nulla vale il movimento spontaneo, naturale in chiunque venga aggredito, di proteggersi sollevando le braccia, per schivare i colpi. Perché a dare all'adulto il vantaggio di una forza implacabile, raddoppiata, anche maggiore di quella assicurata dall'età, è lo slancio nel colpire assicurato dall'altezza. Dal fatto di sovrastare il bambino, di trovarselo sotto, inerme, indifeso, facilissimo bersaglio esposto alla propria violenza cieca.

È il potere della vigliaccheria, di chi "mette sotto" qualcuno più debole. Un bambino, poi. O una donna, o tutt'e due. Ma della terribile storia di Cardito, della fine di Giuseppe massacrato a morte con il bastone della scopa impugnato dal cosiddetto patrigno, un pensiero è più di ogni altro insopportabile. Che nessuno lo abbia difeso. Non ci è riuscita la madre, cui forse il massacratore voleva infliggere una punizione e "metterla sotto" per interposta violenza, esercitandola cioè sui due figli da lei avuti dal primo matrimonio, Giuseppe e Noemi. E non gli bastava averla picchiata più volte, in ultimo anche in strada, com'è stato testimoniato dai vicini: come avvenne nel febbraio scorso, nel caso del carabiniere a Cisterna Latina assassino delle due figlie nel sonno per odio contro la moglie e poi suicida, si può arrivare a colpire la madre ammazzandole i figli. Per punirla attraverso la sua massima rappresentazione simbolica, la prole.

La madre di Cardito era l'unico vero genitore a disposizione di Giuseppe, di sua sorel-

la Noemi a sua volta bastonata ma per fortuna in salvo, di Erminia, quattro anni, nata dall'unione con il massacratore. Ma a difendere Giuseppe non è riuscita nemmeno la scuola, dove il bambino a volte si presentava con ecchimosi, lividi o segni che potevano essere di percosse. Però qualche insegnante di Cardito lo aveva notato, aveva cercato d'indagare su quanto poteva accadere in famiglia. In vano, perché Giuseppe era stato spostato, iscritto in un nuovo istituto, a Crispano, dove pure, tra le note che lo riguardavano, i docenti avevano fatto in tempo a segnalare il suo strano "mutismo selettivo". Che non è un fenomeno dovuto a disfunzioni organiche, ma uno stato d'ansia permanente per cui la lingua diventa di gesso, si blocca, in particolare di fronte a estranei o in luoghi come l'asilo o la scuola. E impedisce di parlare, di raccontare se per caso mamma viene picchiata, se in famiglia si respira la violenza animalesca.

Ma poi, chi avrebbe dovuto indagare sulle ragioni di quel "mutismo selettivo"? Forse la sciagurata coppia assortita a formare quella specie di famiglia in cui Giuseppe, Noemi e Erminia hanno avuto la sventura di trovarsi? Due vite perse tra alcol, tentativi di disintossicazione, ricadute o anche, per il patrigno massacratore, reati "contro il patrimonio". Due disgraziati a loro volta segnati da famiglie disgregate.

Nascere in contesti simili può equivalere a una condanna a morte, e così è stato per la piccola Fortuna del Parco Verde di Caivano. E non è strano se, pensando alla morte di Giu-

seppe, torna in mente la bambina scaraventata giù dal balcone dopo esser stata vittima di uno dei più insopportabili casi di pedofilia mai emersi. Anche qui, proprio come avvenne a Caivano dove la prima a parlare fu la compagna di giochi di Fortuna, a impartire una lezione al mondo adulto è stata una bambina. Noemi, otto anni, pure lei picchiata con la scopa, ha raccontato l'accaduto, forse dando coraggio anche alla madre, certo rompendo l'omertà del mondo adulto.

Ma le analogie non si fermano qui. Nei giorni del processo per i fatti di Caivano ci fu una frase pronunciata dall'avvocato della famiglia di Fortuna e riferita al degrado morale, interiore - oltre che materiale - che fu cornice di quella storia: «Si dovrebbe proclamare lo stato di calamità criminale per minori». Ci vorrebbe sì, anche di fronte a quest'altra storia che toglie il fiato, Ci vorrebbe lo stato di calamità criminale per minori quando i grandi non li sanno tutelare anzi si fanno loro assassini peggio di lupi assatanati. Servirebbe anche quando gli adulti risultano ciechi, sordi, muti, indifferenti o incapaci di vedere quanta ansia doveva avere in corpo un bambino di sei anni come Giuseppe, e di proteggerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

